

— **TEATRO.** «La morte di Danton» di scena per due giorni al Baglio delle Case Di Stefano, secondo appuntamento delle Orestiadi di Gibellina. Regia di Aleksandar Popovski

Un «mix» di violenza, sangue e ideali Riflessioni sulla Rivoluzione francese

GIBELLINA. (sit) Il Vizio e la Virtù, la bestia e l'ingegno, l'incoscienza e la misura: Danton e Robespierre, fratelli di sangue di quel grande mondo che è la massa umana, facce diverse di una medaglia che gronda un sangue bruno, intenso, dolente. E, attorno a loro, carbonari bianchi affamati che si trasformano ora in guitti di matrice shakespeariana, ora in cani irragionevoli, ma irridenti, che sbranano la preda: il popolo, i francesi disgraziati che invidiano chi possiede un fazzoletto, un balletto ridicolo che Buchner idealizza, forsennato. «La morte di Danton» - di scena per due giorni al Baglio delle Case Di Stefano, secondo appuntamento delle Orestiadi 2003 di Gibellina - è un bello spettacolo: il giovane bosniaco Aleksandar Popovski denuncia un «grave» elogio a classici stilemi, ma accosta un'inventiva felice che viene soltanto stemperata dal grande rispetto per il testo. Che di per sé è già grave, imponente, un saggio trasformato in teatro, con monologhi idealistici che di certo non avvantaggiano la messinscena. Ma è Buchner, è un giovanissimo genio che cerca di darsi delle risposte, come Danton, come il popolo, come Popovski stesso che oggi non trova appigli quotidiani alle tre fameliche speranze, «libertà uguaglianza, fraternità». Risposte che nessuno



IN SCENA. «La morte di Danton» a Gibellina (foto di Rita Cricchio)

riesce a trovare, che il regista stesso abbandona al suo destino, eliminando sia i riferimenti storici di quel lontano 1794, che le didascalie quotidiane a questo vicino 2000. La rivoluzione francese è un archetipo, simbolo di tanti movimenti che di lì a poco infangeranno di sangue la terra: il «santo morto» Danton passa dalla noia alla violenza, all'ideale, alla gogna. Robe-

spierre si ammanta di quell'idealità, si copre di parole, ma il sangue - quel rivolo rosso ocre sporco di polvere che segna il confine della quarta parete, che neanche il fiume d'acqua purificatrice che appare in scena, riesce a miscelare - si abbarbica alle sue mani, sotto l'impronta di Saint Just. Resta la Morte: tomba meravigliosa che ha le forme sinuose di Julie, coppia feroce e

irridente nelle mani del popolo (ora sacerdoti antichi ora kamikaze intenti alla purificazione), abbraccio infernale tra i due protagonisti.

Popovski ama le immagini classiche: la tragedia greca, il coro, Delacroix restano punti fermi imprescindibili, strani in un regista di nuova generazione. Attorno, ha costruito dei personaggi «voci»: l'irruente Danton di Filippo Timi e il giovane Camille Desmoulins di Alessandro Riceci, l'algido Robespierre di Cristian Maria Giammarini e il fantomatico Saint Just di Roberto Latini; le donne, Julie impalpabile (Fabrizia Sacchi), la ninfomane, delicata Marion (Lorenza Sorino), la rivoluzionaria Lucile (Chiara Tomarelli); e il popolo, Franx Cantalupo, Alan Malusà, Guido Feruglio, Luca Carboni: una compagnia di gran livello, senza cedimenti, senza presenzialismi. Le scene e i candidi costumi di Angelina Atlagic hanno fatto il resto: il muro bianco, senza tempo, da cui piombano le teste dei nobili, trasuda una violenza rinserrata; ed è movimentato da pochi fotogrammi extra, corpi allacciati nell'atto sessuale (neanche tanto intuito, a tratti persino esibito), sotto la pioggia titillante.

Pubblico intirizzito, bagnato (un temporale ha colpito un attimo prima dell'inizio e ha fatto ritardare lo spettacolo di un'ora), ma felice.

SIMONETTA TROVATO